



to Maggiore». La relazione di Fabris è riportata nella *Storia documentale dell'Arma dei Carabinieri* del generale C.A. Arnaldo Ferrara. Ecco i brani testuali riservati all'impresa degli uomini dell'Arma: «La linea di battaglia era ormai coordinata e da un capo all'altro il fuoco sviluppavasi assai vivace. Il re Carlo Alberto seguiva, se pur non precedeva la li-

nea. Ad un tratto nel salire un'altura i cavalli dei carabinieri, che precedevano immediatamente il gruppo reale, dettero addietro per una scarica a bruciapelo da un drappello di soldati austriaci che appiattiti dietro ai cespugli difendevano il ciglio dell'altura. Rapido il maggiore Sanfront portò innanzi al galoppo gli squadroni dei carabinieri di scorta, mentre un plotone dell'8° apriva il fuoco sul nemico. Il Re e quanti lo circondavano, unendosi alla carica dei carabinieri, le aggiunsero impulso. Lo slancio di questa massa di cavalieri scintillanti per l'uniforme, eccitati per il pericoloso corso dal Re, imbalanziti per la vista di Pastrengo che sorgeva davanti a loro, e del nemico ➔



### NEGRI DI SANFRONT

L'uomo che guidò la carica di Pastrengo indossava soltanto da due settimane l'uniforme dei Carabinieri Reali. Fino al 15 aprile il maggiore generale Alessandro Negri di Sanfront aveva prestato servizio nella Cavalleria (con il grado di maggiore). Piemontese, quarantaquattrenne, era dotato di indiscutibili capacità militari e di grande coraggio. L'anno successivo, nella seconda campagna della guerra, fu promosso aiutante di campo del re. Collocato definitivamente a riposo nel 1865, fu nominato senatore del Regno nel 1876. Decorato di Medaglia d'argento al valor militare, ebbe la Croce di Grand'Ufficiale dei due Ordini della Corona e dei Santi Maurizio e Lazzaro. Il giorno dopo Pastrengo, scrisse in un rapporto: «Non domando rinforzi. Se siamo attaccati, i Carabinieri Reali si difenderanno sino all'ultimo momento». A Pastrengo – sotto la sua guida – i tre Squadroni di Carabinieri a cavallo (che contavano complessivamente 280 uomini) erano comandati dai capitani Luigi Incisa di Camerana, Carlo Brunetta d'Usseaux e Angelo Morelli di Popolo.



Sopra: il Maggiore Alessandro Negri di Sanfront, Comandante dei tre Squadroni dei Carabinieri Reali addetti allo Stato Maggiore dell'Esercito sardo nella Prima guerra d'indipendenza. Qui accanto (da sinistra a destra): Carlo Augusto Brunetta d'Usseaux, Luigi Incisa di Camerana, Angelo Bernardino Morelli di Popolo, Comandanti del 1°, 2° e 3° Squadroni Carabinieri Reali



**CARLO ALBERTO**

Sui campi di battaglia Carlo Alberto offrì prove di coraggio indiscutibili, che non riuscirono però a compensare gli errori di comando. Alla vigilia della guerra, il re aveva pensato di affidare il comando a uno straniero (si fece a lungo il nome del maresciallo francese Thomas Robert Bugeaud), e quella soluzione fu adottata nella campagna del 1849, quando il compito toccò al polacco Alberto Chrzarnowsky. Per galvanizzare le truppe, il sovrano ripiegò su se stesso (come prevedeva lo Statuto) e assunse il comando. «Purtroppo», commenta Silvio Bertoldi in una biografia di Carlo Alberto, «perché non era nato con il genio militare e il solo pensiero di affrontare un generale come Radetzky avrebbe dovuto fargli tremare le vene dei polsi». Come se non bastasse, non stava bene in salute: «Gli erano tornati gli attacchi di fegato e gli strapazzi della campagna non costituivano certo la cura migliore. Non voleva che gli si usassero riguardi o preferenze, intendeva spartire la vita dei soldati».

Il 6 agosto la folla si riunì sotto Palazzo Greppi (dove il re si era rifugiato) accusandolo di essere un traditore. Un insulto, questo, che non meritava.

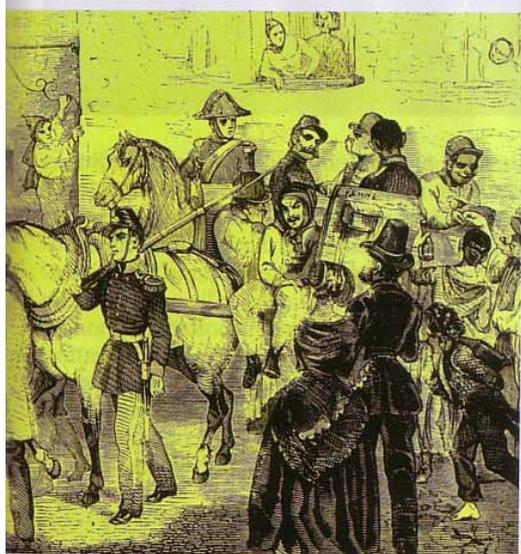
*Sopra: Ritratto di Carlo Alberto nel 1848. In alto: Sebastiano De Albertis, La carica dei Carabinieri a Pastrengo (Milano, Civica Galleria d'Arte Moderna). Al centro pagina: il frontespizio dello Statuto Albertino (Torino, Museo del Risorgimento)*



che ritirandosi ormai accalcavasi davanti alla borgata, fu segno di vittoria. La carica rimase scolpita nella memoria di quanti la videro, e l'impressione si continuò ai contemporanei che la rammentano come uno dei più bei episodi della campagna. L'impulso si comunicò rapidamente a tutta la linea combattente e precipitò la crisi del combattimento. Il generale Woche, Comandante della divisione austriaca ordinata a difesa delle alture di Pastrengo, vedeva ormai l'urgenza di accelerare la ritirata. Le sue truppe premute sulla fronte dai battaglioni di Savoia, di fianco dai reggimenti di Cuneo, minacciate alle spalle da quelli del Piemonte, arrischiavano di non aver tempo sufficiente per raccogliersi oltre Piovezzano e passare l'Adige. Il nemico, incalzato, cercava di far argine aggrappandosi ai casseggiati, ai gruppi d'alberi, alle prominente delle alture per guadagnar tempo e rendere meno precipitosa la ritirata». Il re doveva essere protetto. E questo incarico era stato attribuito da tre decenni al Corpo dei Carabinieri Reali: Carlo Alberto, quand'era sul campo di battaglia, metteva da parte tutte le esitazioni e le prudenze del suo carattere. Era coraggioso, agiva allo scoperto, si poneva al comando delle truppe, incurante del pericolo.

La carica fu raccontata da un testimone oculare, il signor Alessandro Cagliari. Ecco la sua ricostruzione: «In quel momento la linea di battaglia era coordinata da un capo all'altro e il fuoco si manifestava intenso, ma con ben varia sorte. Mentre gli imperiali sulla loro destra cedevano al vigoroso attacco dei sardi, la loro sinistra gagliardamente dominava questi, i quali tutt'ora esitanti, per poco non avevano ripiegato. Certo si è che allora si determinò quel fuggievole istante, quell'attimo che, percepito e colto a tempo, strappa la vittoria». Ed ecco infine, per completare il quadro, il racconto di un ufficiale, il capitano Vittorio Gorini: «Distesa, compatta, la massa dei 260 cavalieri, dalla fiammeggiante uniforme di parata, si slancia fieramente al galoppo. Precede il Sanfront, lo seguono il Morelli di Popolo, l'Incisa di Camera-





na ed il Brunetta d'Usseaux, in testa dei rispettivi squadroni. Raggiunta la strada, l'imponente massa precipita la carica lungo l'erta di Monte le Bionde, tutto travolgendo nel suo passaggio. L'impeto di questa massa austera e audace, l'infrenabile foga accesa dalla presenza del Re e dal grave pericolo minacciato, la vista dell'agognata Pastrengo, furono i fattori morali che segnarono l'esito brillante della carica, come la forza irresistibile di tale esempio, dato al centro ed alla destra dalla linea combattente, e la contemporanea avanzata della brigata Piemonte a minaccia

del fianco destro austriaco, determinano la vittoria del 30 aprile 1848».

Una vittoria che non fu sfruttata appieno. O, forse, non fu sfruttata per nulla. Si poteva varcare l'Adige, si poteva intercettare la strada per Trento, mettendo in seria difficoltà gli austriaci. Carlo Alberto decise che non era il caso. «*Pour aujourd'hui, il je n'ai assez*». Lo disse in francese, che rimase sempre la sua lingua: «Per oggi ne abbiamo abbastanza». Erano le ore 18 del 30 aprile. La battaglia era vinta. Ma la guerra avrebbe segnato più sconfitte che vittorie: per i piemontesi e per Carlo Alberto in particolare, che sarebbe stato travolto dagli insuccessi militari.

**PRIMA DI PASTRENGO.** Nei mesi che precedettero la guerra, i Carabinieri avevano svolto un ruolo molto importante nel controllo delle frontiere con la Lombardia, allo scopo di fornire alla Segreteria di Stato notizie dettagliate sui movimenti degli emissari austriaci. La corte di Torino era preoccupata anche per le notizie che giungevano dal confine occidentale. In Francia era stata appena proclamata la Repubblica, ed era da prendere in considerazione l'eventualità che il nuovo governo transalpino avanzasse pretese sulla Savoia. A rinfoculare timori del genere era giunta da Parigi la notizia della



## VITTORIO EMANUELE II

Nel 1848 l'erede al trono, Vittorio Emanuele II duca di Savoia, aveva 28 anni. Sei anni prima aveva ottenuto i gradi di maggiore generale dell'esercito sabauda. Nella Prima guerra d'indipendenza gli fu dato il comando della Divisione di Riserva. Partecipò alla battaglia di Pastrengo con la Brigata Cuneo, al fianco del padre, Carlo Alberto. Gli storici (e i cronisti del tempo) gli riconoscevano grande interesse per le operazioni militari. Alla vigilia della battaglia aveva elaborato un piano che non fu preso in considerazione dallo Stato Maggiore. Paolo Pinto, nella biografia dedicata a colui che sarebbe diventato il primo re d'Italia, sostiene che in battaglia "era più audace che abile". Era andato a combattere "sperando di poter legare il suo nome a una grande e bella impresa". Ben presto cambiò umore, demoralizzato dalle incertezze dei comandi. A Goito fu ferito, superficialmente. Si volse verso il suo aiutante e disse semplicemente: «Sono ferito». «La sua espressione», racconta Pinto, «era tranquilla, e si aveva quasi l'impressione che non stesse dicendo il vero. In realtà era stato colpito all'inguine da una palla di rimbalzo. Non volle neanche essere medicato».

*Sopra: Vittorio Emanuele, duca di Savoia, Comandante della Divisione di Riserva nella campagna del 1848. Al centro: Prigionieri austriaci scortati dai carabinieri nelle vie di Milano (stampa)*



Alberto Spagnoli, I Carabinieri nel fatto d'arme di Santa Lucia (Roma, Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri). A destra: Uniformi dei Carabinieri nel 1848-'49 (Padova, Museo Civico). Pagina a fronte, in alto: Angelo Cesselon, I Carabinieri nel combattimento di Valeggio (Roma, Comando Generale dell'Arma); sotto: Quinto Cenni, Carabinieri ed esercito nel 1848 (in basso a destra, il Tricolore adottato dall'esercito piemontese nella Prima guerra d'indipendenza)

costituzione di un "esercito delle Alpi" al comando del generale Oudinot (lo stesso che un anno più tardi comandò il corpo di spedizione francese contro la Repubblica Romana). Tutte le Forze Armate piemontesi (e in prima fila i Carabinieri) erano in stato di allerta. Nel compito di controllo delle frontiere era compresa anche la prevenzione di eventuali movimenti di volontari. La situazione generale era resa ancor più complicata dall'ambiguità che accompagnava (necessariamente) la trasformazione del ruolo della monarchia sabauda che, in brevissimo tempo, passò dall'assolutismo della restaurazione a un regime costituzionale. «Abituati a identificare i rivoltosi con gli attentatori all'ordine», scrive Gianni Oliva nella sua *Storia dei Carabinieri*, i militi dell'Arma «si trovavano a fronteggiare un movimento che insorgeva in nome di Carlo Alberto e verso il quale il sovrano aveva pur dimostrato disponibilità concedendo lo Statuto. La creazione di un cordone militare lungo la frontiera orientale, che fosse insieme corpo d'osservazione e misura preventiva, era stata decisa all'inizio di marzo senza indicazioni precise sull'atteggiamento da tenere verso i volontari: "trattenerli sino a quando la guerra non sia dichiarata", come recitavano le disposizioni reali, era una formula generica che non autorizzava l'eventuale repressione armata, ma che neppure escludeva. I carabinieri da un lato constatavano la vastità del movimento e la decisione degli insorti ("pare che il piano lombardo sia tutto in rivoluzione e che diversi presidi siano stati fatti prigionieri. A Casale, a Moncalvo, a Mortara si continua la compera della polvere e, con denari provenienti da pubbliche sottoscrizioni, si acquistano pistole"), dall'altro, si opponevano alle

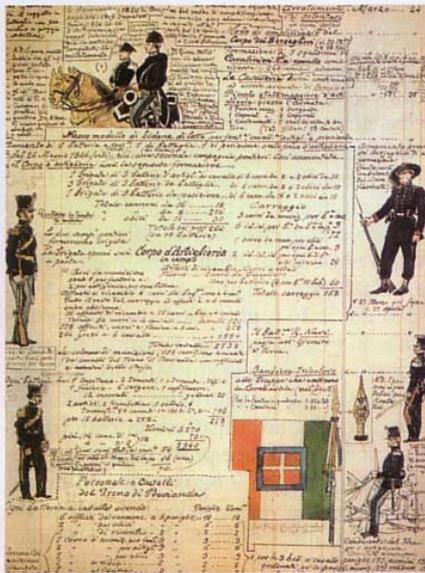




manifestazioni più radicali, cercando di smorzare gli entusiasmi popolari ("Sul posto di Gravelona si è sentito tirare il cannone, battere il tamburo e quasi nello stesso momento l'estremo confine austriaco fu visitato da 12 ulani a cavallo, i quali non fecero che mostrarsi e ritirarsi subito al galoppo. Grande fu l'exasperazione prodotta da questo fatto colà. Nondimeno si è riusciti a calmare l'accorsa gioventù armata e a farla rientrare negli alloggiamenti"); dall'altro ancora, "controllavano a distanza i gruppi più numerosi, limitandosi a sorvegliarne le mosse", fornendo nomi e cognomi delle persone sospette e delle circostanze ritenute a rischio.

Si lavorava sul filo del rasoio. Soltanto la prudenza estrema (che i Carabinieri furono in grado d'adottare) impedì che la situazione degenerasse in scontri armati fra i volontari e, in generale, i corpi militari. Se ne resero conto anche in seno alla Corte. Uno dei consiglieri più ascoltati dal sovrano scrisse: "Le pressioni dell'opinione pubblica e degli attrupamenti di volontari ci mettono nell'inevitabile alternativa o di mettersi a capo della rivoluzione nazionale, o di lasciarsi trascinare dalla medesima, diretta invece da demagoghi".

La dichiarazione di guerra sciolse questi nodi, che rischiavano di aggrovigliarsi oltre misura. Al momento dell'entrata in guerra, i carabinieri mobilitati furono 434, tutti a cavallo, al comando del colonnello Paolo Avogadro di Valdengo. Erano ordinati in tre squadroni (affidati ai capitani Carlo Augusto Brunetta d'Usseaux, Luigi Incisa di Camerana, Angelo Bernardino Morelli di Popolo) del-



## IL TRICOLORE

Il giorno successivo alla dichiarazione di guerra, fu diffuso il proclama che il re di Sardegna Carlo Alberto rivolse ai popoli oppressi della Lombardia e delle Venezie: «I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia. Popoli della Lombardia e della Venezia, le Nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico». L'ultima frase del proclama merita di essere sottolineata, perché segna la nascita ufficiale del tricolore bianco rosso e verde come bandiera italiana, quella che ancora oggi ci rappresenta nel mondo: «Per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le Nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana».

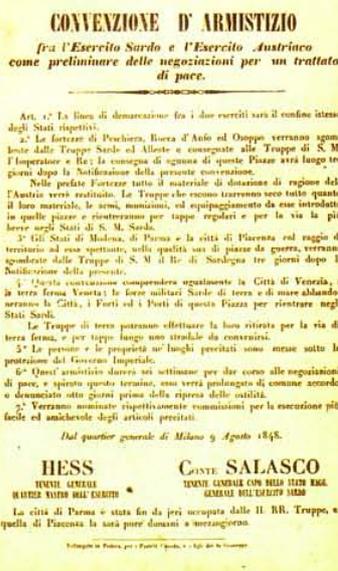
### L'ARMISTIZIO

Il 27 luglio il Consiglio di guerra, riunito a Goito, decise di chiedere un armistizio fissando sull'Oglio la linea di demarcazione fra i due eserciti. Il 3 agosto le avanguardie di Radetzky cominciarono a investire Milano.

Il giorno successivo due generali, accompagnati dai consoli francese e inglese in veste di intermediari, si presentarono al Comando austriaco.

Il 9 agosto il generale Salasco, aiutante di campo del re, firmò l'armistizio. La popolazione milanese mise l'assedio a Palazzo Greppi, dove si trovava Carlo Alberto. Il portone stava per essere abbattuto: soltanto l'intervento di due battaglioni consentì di portare in salvo il sovrano. Silvio Bertoldi (nella sua biografia di Carlo Alberto, *Il re che tentò di fare l'Italia*) riporta una malignità (del tutto infondata) che si diffuse in quei giorni, secondo la quale, per nascondersi alla folla, il re indossò un'uniforme da carabiniere. Carlo Alberto con i resti del suo esercito varcò di nuovo il Ticino in direzione del Piemonte. Da Vigevano lanciò un proclama che terminava con questa frase: «La causa dell'indipendenza non è ancora perduta». L'armistizio era valido per sei settimane, ma poteva essere prorogato. Nel marzo dell'anno successivo la tregua d'armi fu denunciata. E ripresero i combattimenti, con scarsa fortuna per l'esercito piemontese.

*In alto, da sinistra: l'armistizio firmato il 9 agosto 1848 dai generali Hess e Salasco; Carlo Bossoli, Carlo Alberto al balcone di Casa Greppi (Milano, Museo del Risorgimento)*



la forza complessiva di 280 uomini, assegnati al quartier generale per servizio di scorta e di protezione al re, e su tre mezzi squadroni, rispettivamente di 54, 52 e 48 uomini, assegnati a ciascuna delle tre grandi unità dell'esercito campale.

L'azione dei tre squadroni fu quella tradizionale dei reparti in servizio al quartier generale, mentre ai tre mezzi squadroni fu affidato un compito di polizia militare. In questo ruolo i Carabinieri erano stati già impiegati nelle grandi manovre estive degli anni precedenti, distribuiti nei vari reparti per «esercitare con severità una vigilanza continua e specialmente per frenare i predoni». Nelle disposizioni impartite dal Ministro della Guerra il 24 marzo si prescriveva che «i Carabinieri attendano alla polizia militare, invigilino intorno agli uomini isolati che si trovino sulle comunicazioni dell'Armata e operino le traduzioni di uomini che possono occorrere». A questo fine furono istituite Stazioni a cavallo a Piacenza, a Cremona e a Castiglione delle Stiviere, e Stazioni a piedi a Piadena e a Brescia. Tutte le Stazioni dovevano cooperare tra loro e con l'Armata.

**DOPO PASTRENGO.** Nella battaglia di Santa Lucia (6 maggio) alcuni carabinieri rimasero feriti. Appartenevano al 2° e al 3° Squadrone (comandati da Incisa di Camerana e Morelli di Popolo). Il Corpo fu insignito (nel 1887) di una Medaglia di bronzo al valor militare per il valore dimostrato in quella battaglia; una Medaglia d'argento fu assegnata al maggiore Ceva di Nuceto (questa decorazione fu più tempestiva: Ceva la ebbe appena cinque giorni dopo lo scontro). I carabinieri (stretti come a Pastrengo intorno al re Carlo Alberto) combatterono poi a Goito, il 10 giugno, e anche in quell'occasione un uomo dell'Arma, il luogotenente Michele Pogliotti, fu insignito di Medaglia d'argento. Lo stesso riconoscimento ebbe il capitano Emanuele Trotti per uno scontro a fuoco a Governolo, il 18 luglio. Un'altra occasione per distinguersi i carabinieri la ebbero a Staffalo, il 24 luglio. Una menzione d'onore toccò ai capitani Brunetta e Incisa, al brigadiere Del Poggio e al carabiniere Marcellino dopo il combattimento di Valeggio sul Mincio, il 25 luglio. Purtroppo la sconfitta di Custoza chiuse nel peggiore dei modi la campagna militare del 1848. Della missione incaricata di trattare la resa (mentre il re si era rifugiato a Palazzo Greppi, a Milano) fece parte il generale Fabrizio Lazari, Comandante dei Carabinieri Reali. Il 9 agosto una folla minacciosa assediò Palazzo Greppi, quando giunse la notizia dell'armistizio che riconsegnava Milano agli austriaci. Ai carabinieri a cavallo che presidiavano la zona fu impartito l'ordine di ritirarsi per non inasprire gli animi. ●